

Il lato positivo: l'imminente sconfitta di Donald in Iran potrebbe finalmente porre fine all'impero americano.

Ciò che conta davvero.



È fin troppo evidente che Washington ha perso la guerra insensata di Donald Trump contro l'Iran. Dopotutto, sono già passati cinque mesi da quando sono stati lanciati i primi colpi dell'Operazione Epic Fury, il 28 febbraio,

un'operazione che si diceva sarebbe durata solo 3-4 settimane. Invece, il conflitto si è trasformato, nella migliore delle ipotesi, in una situazione di stallo estenuante e senza risultato, e – cosa ancora più importante – in un fiasco strategico che mette a nudo la bancarotta dell'intera politica estera americana, basata su ambizioni imperialistiche.

Il fatto è che la guerra contro l'Iran era destinata al fallimento fin dall'inizio, perché l'Iran non rappresentava alcuna minaccia credibile per la sicurezza interna degli Stati Uniti. Punto. Fine della storia, scrive [David Stockman](#) .

A questo proposito, nessun presidente americano ha mai iniziato una guerra con pretesti così deboli e fuorvianti: l'unica ragione per schierare i bombardieri e i missili il 28 febbraio era quella di accontentare la richiesta di un cosiddetto "alleato" che aveva disperatamente bisogno di mantenere una coalizione di 61 voti alla Knesset.

Esatto. Donald ha trascinato l'America in guerra per impedire che Netanyahu venisse rimosso dall'incarico, processato e condannato per anni di palese corruzione e messo dietro le sbarre, dove merita di stare.

Dopotutto, alla vigilia degli attacchi, l'Iran non possedeva armi nucleari; non esisteva un programma di armamento attivo che avesse superato la soglia di una bomba schierabile; nessuna marina d'alto mare in grado di esercitare il dominio sugli oceani; nessun bombardiere strategico a lungo raggio capace di

sganciare bombe da nessuna parte, tanto meno dall'altra parte dell'Atlantico; e nessun missile balistico con una gittata superiore a 2.000 chilometri fino allo Stretto di Gibilterra – lontanissimo da Washington, D.C., o da qualsiasi altra città americana a 10.000 chilometri o più da Teheran.

Analogamente, il bilancio militare dell'Iran, di appena 25 miliardi di dollari, era una miseria (2,2%) rispetto al generoso stanziamento annuale del Pentagono di 1.000 miliardi di dollari, mentre il PIL di circa 350 miliardi di dollari rappresentava solo un minuscolo **1,1%** dell'economia statunitense di 30.000 miliardi di dollari.

Eppure Ding Dong Donald e il suo Segretario alla Difesa, il palestrato Kegseth, nonostante tutti i video di fitness appariscenti e gli atteggiamenti da duro di quest'ultimo, sono riusciti a perdere la guerra.

Vale a dire: il Pentagono ha quasi esaurito le munizioni cruciali, il che significa che, a meno che gli Stati Uniti non effettuino un'invasione di terra con truppe sul campo, non c'è più nulla da fare. Data la vastità dell'Iran, il terreno montuoso e fortificato, e le grandi, ben addestrate e spietate milizie delle Guardie Rivoluzionarie, sarebbe davvero un tritacarne senza precedenti; e certamente uno che persino Donald "Spordaliso" (giustamente) non ha lo stomaco per affrontare.



Ciò che seguirà, quindi, sarà una "sconfitta" trasparente, che Donald comunque definirà "Fake News". Certo. Da un momento all'altro, mentre il tempo scorre inesorabile verso le elezioni di medio termine di novembre, Trump annuncerà un "accordo" che, sotto ogni aspetto, lascerà il controllo dello Stretto di Hormuz (SOH) nelle mani dell'Iran e del suo partner Oman. In realtà, Kegseth potrebbe aver già alzato bandiera bianca:

Bessent: La strada aprirà oggi o domani, mentre l'Iran segnala un "risarcimento".

...L'Iran ha annunciato che, secondo il piano "definitivo" di Oman e Iran e l'accordo "per la gestione dello Stretto di Hormuz", i "paesi ostili" (ovvero Stati Uniti e Israele) **potranno attraversare il canale solo dopo la revoca delle sanzioni e il pagamento dei risarcimenti per la guerra.**

Forse attraverso una modifica formale al loro prossimo accordo, in base alla quale l'Iran monitora e tassa le navi che entrano nel Mar Cinese Meridionale, e l'Oman le monitora e tassa nuovamente al loro addio.

In effetti, stando ai punti chiave trapelati finora del prossimo accordo bilaterale tra Iran e Oman, la situazione attuale può essere descritta solo come un'umiliante sconfitta per Donnie e Bibi:

- **Sarà vietato** il transito attraverso lo Stretto di Hormuz a navi appartenenti agli Stati Uniti, a Israele e ad altri paesi ostili .
- Le navi con legami con Israele, siano esse militari o civili, **non saranno autorizzate a transitare** in quest'area.
- Anche le navi o i carichi che svolgono un ruolo in azioni **contro il Fronte di Resistenza** saranno soggetti al divieto.
- Ai paesi e agli individui che hanno arrecato danno all'Iran **non sarà concesso il permesso** di navigare attraverso lo Stretto di Hormuz e il Golfo Persico **fino a quando non sarà stato pagato un risarcimento.**

- I trasgressori saranno soggetti a pesanti sanzioni pecuniarie, comprese multe fino al 20% del valore della merce.
- I due governi si assumeranno la responsabilità di regolamentare la navigazione, monitorare il traffico navale e garantire la sicurezza e la tutela dell'ambiente nel Golfo Persico.

Per fugare ogni dubbio sul fatto che Washington non possa fare assolutamente nulla per mitigare questo imminente accordo, basta guardare alle scorte di munizioni esaurite del Pentagono. I fatti a riguardo stanno ora trapelando attraverso un setaccio nella stampa pubblica.

È ormai un dato di fatto che le scorte di missili intercettori per i sistemi di difesa missilistica THAAD si siano ridotte dell'80 % , **il che significa che 200 dei 250 missili intercettori presenti nel periodo prebellico sono già stati utilizzati.**

Lo stesso vale per i sistemi di difesa Patriot, dove le scorte di circa 2.200 missili intercettori prebellici si sono ridotte a circa 800. Allo stesso tempo, le scorte di missili d'attacco, inclusi gli ATACMS e i missili di precisione, sono di fatto esaurite in molte categorie, e anche le scorte di missili da crociera Tomahawk si sono ridotte significativamente in seguito alle intense campagne iniziali e alle successive azioni di rappresaglia.

In queste circostanze, una situazione di stallo senza speranza, avvolta nell'umiliante camicia di forza dell'imminente accordo tra Iran e Oman, rappresenta una sconfitta schiacciante, perché in primo luogo non c'era motivo di attaccare. E non c'era motivo di esporre l'economia nazionale e globale alle devastanti conseguenze dell'interruzione del flusso di 30 milioni di barili al giorno di equivalenti energetici in petrolio greggio, prodotti

raffinati, GNL e GPL, elio, zolfo, alluminio e altre materie prime industriali.

Eppure, in questa che è stata la più grande sconfitta militare degli Stati Uniti nella storia moderna – persino sotto la presidenza di uno dei più impulsivi e strategicamente incompetenti che il paese abbia mai conosciuto – si cela certamente un lato positivo. Ovvero, la possibilità che le illusioni dell'"Impero" scompaiano finalmente dagli occhi del popolo americano.

È un dato di fatto che non vi sia bisogno di un impero globale di forze armate, basi, flotte navali, forze avanzate e "guerre eterne" che si estendano da un capo all'altro del pianeta. Un deterrente nucleare invincibile, combinato con una solida difesa convenzionale della "Fortezza America" – le coste, lo spazio aereo e le vie di accesso al paese – garantirebbe ampiamente la sicurezza e la libertà del popolo americano da costa a costa.

Inoltre, una vera e propria politica di difesa basata sul principio "America First" potrebbe essere finanziata con circa 350 miliardi di dollari all'anno, anziché con l'attuale bilancio imperiale di quasi mille miliardi di dollari. Pertanto, l'avvio frettoloso e impulsivo della guerra di Donald contro l'Iran potrebbe, ironicamente, indicare la strada verso un mondo più pacifico, libero da un impero del tutto inutile, pericoloso e fallimentare che ha piantato le sue tende sulle rive del Potomac.

L'Iran non rappresenta una minaccia per il territorio americano.

Cominciamo dai principi fondamentali della valutazione strategica. La sicurezza militare del territorio americano deve

operare una netta distinzione tra ostacoli regionali e autentiche minacce esistenziali. L'Iran sotto la Repubblica Islamica non è stato un esempio di cittadinanza globale, ma secondo i criteri rilevanti per la difesa diretta americana, Teheran si collocava quasi in fondo alla lista dei potenziali avversari.

Sebbene il suo arsenale di missili balistici fosse vasto e migliorato grazie alla produzione nazionale e agli aiuti esteri, rimaneva saldamente nella categoria a medio raggio, con una gittata compresa tra poche centinaia di chilometri e un massimo di 2.000 chilometri. Sono missili come lo Shahab-3 e i suoi modelli derivati, insieme a progetti più recenti a propellente solido, a offrire una gittata sufficiente a minacciare obiettivi regionali – Israele, installazioni petrolifere nel Golfo, basi americane in Medio Oriente – ma non certo il territorio continentale americano, che si trova a una distanza di 10.000 chilometri o più.

Analogamente, l'aeronautica militare iraniana si affidava a piattaforme obsolete, molte delle quali di progettazione americana o sovietica risalenti a prima del 1979, che riuscivano a rimanere in volo grazie all'ingegnosità tecnica, alle importazioni che eludevano le sanzioni e a qualche accorgimento improvvisato con fili e gomma da masticare.

Analogamente, la marina iraniana era una forza costiera e asimmetrica che si concentrava su motovedette veloci, mine e missili antinave. Sebbene queste forze fossero formidabili nelle acque ristrette del Golfo Persico e dello Stretto di Hormuz, risultavano del tutto irrilevanti per la proiezione di forza in mare aperto contro la Marina statunitense o le coste degli Stati Uniti.

Allo stesso modo, le armi nucleari sono rimaste un'ambizione piuttosto che una realtà operativa. Secondo diverse valutazioni dell'intelligence, i livelli di arricchimento dell'uranio erano aumentati e i tempi di produzione di armi nucleari si erano ridotti, ma all'inizio del 2026 l'Iran non aveva un programma di armamenti confermato che avesse prodotto un'arma testata o schierabile. Vale a dire che, secondo le 17 agenzie di intelligence statunitensi, il programma di ricerca sulle armi nucleari, interrotto 23 anni prima, nel 2003, era di fatto rimasto interrotto.

La spesa militare annua totale dell'Iran, pari a 25 miliardi di dollari, anche tenendo conto dei fondi extra-bilancio delle Guardie Rivoluzionarie provenienti dalle entrate petrolifere e da altre fonti, rimaneva irrisoria rispetto a quella degli Stati Uniti. In questo contesto, la decisione di lanciare operazioni militari su larga scala alla fine di febbraio 2026 – presentata da Trump come necessaria per impedire l'acquisizione di armi nucleari, distruggere le capacità missilistiche, annientare la marina e promuovere un cambio di regime – ha rappresentato l'esempio lampante di una scandalosa esagerazione della minaccia.

La fase iniziale della guerra, con quasi 900 attacchi nelle prime dodici ore e la morte della Guida Suprema Ali Khamenei, ha dimostrato la superiorità tecnologica americana e israeliana negli specifici settori degli attacchi di precisione e dell'intelligence. Tuttavia, gli attacchi di rappresaglia dell'Iran con missili e droni hanno inflitto danni ben più estesi in tutta la regione, hanno drasticamente interrotto la navigazione nello Stretto di Hormuz e hanno messo a dura prova le difese aeree degli Stati Uniti e dei loro alleati.

Allo stesso tempo, l'ambizioso obiettivo strategico di costringere l'Iran alla capitolazione o al collasso non fu affatto raggiunto. I

successivi cessate il fuoco fallirono. Gli attacchi di rappresaglia continuarono per tutta l'estate. Ad agosto, il conflitto si era trasformato in una guerra di logoramento senza un esito decisivo, mentre la massiccia e inequivocabile partecipazione di decine di milioni di iraniani ai funerali dell'Ayatollah illustrava l'esatto opposto della "capitolazione" o persino della richiesta di "resa incondizionata" avanzata da Donald Trump durante i suoi discorsi pubblici.

La disuguaglianza delle risorse e l'illusione di una facile vittoria

La disparità numerica era davvero sbalorditiva e avrebbe dovuto destare sospetti. Il bilancio della difesa statunitense si aggira intorno o supera i 1.000 miliardi di dollari, includendo tutte le voci, i bilanci supplementari e i costi nucleari. Il bilancio militare ufficiale dell'Iran, secondo diverse fonti aperte, si aggira tra pochi miliardi e qualche decina di miliardi, una cifra che rappresenta solo una piccola percentuale del PIL e meno del 2% degli enormi stanziamenti annuali del Pentagono.

Questa disparità, tuttavia, ha alimentato l'eccessiva fiducia che la sola potenza aerea e missilistica potesse produrre risultati decisivi. Sfortunatamente, la storia moderna offre ripetutamente moniti contro un simile ottimismo: Vietnam, Iraq dopo il 2003, Afghanistan, Libia.

Vale a dire: le armi di precisione possono distruggere infrastrutture fisse e centri di potere, ma non possono occupare un territorio, controllare la popolazione o imporre decisioni politiche in un grande e coeso stato-nazione che gode ancora di un sostanziale sostegno popolare alla sovranità, per quanto autoritario sia il regime.

La popolazione, la conformazione del territorio e l'esperienza dell'Iran con prolungate pressioni esterne rendevano il paese particolarmente inadatto a una campagna di coercizione a basso costo. Invece di una rapida vittoria, Washington vide le proprie scorte di munizioni di alta qualità diminuire al ritmo allarmante menzionato in precedenza, compreso il quasi esaurimento di alcuni missili balistici tattici, il già citato grave esaurimento dei missili antiaerei e il pesante consumo di missili da crociera.

Inoltre, occorrono anni prima che le linee di produzione per le munizioni e le scorte di equipaggiamento di ricambio possano essere portate a un livello di produzione più elevato. Le limitazioni della base industriale, accumulate nel corso dei decenni a causa delle limitate pratiche di acquisto successive alla Guerra Fredda e dei simultanei impegni in Europa e nell'Indo-Pacifico, non potevano essere ignorate dall'oggi al domani.

Donald e il ministro Kegseth hanno naturalmente negato ripetutamente e pubblicamente l'esistenza di gravi carenze. Eppure le prove a sostegno di questa affermazione erano inequivocabili: dopotutto, le imminenti escalation di vasta portata non si sono verificate, e le ripetute "pause" intermedie sono state dettate tanto dalla disponibilità di munizioni quanto da tattiche diplomatiche.

La mancanza di preparazione per un'invasione di terra fu altrettanto significativa. Un'invasione su vasta scala avrebbe **richiesto centinaia di migliaia di soldati**, mesi di preparazione e l'accettazione di un numero potenzialmente elevato di vittime contro un nemico preparato a una difesa asimmetrica. L'opinione pubblica, la moderazione del Congresso, i costi economici (già nell'ordine delle decine di

miliardi e in continuo aumento) e l'avvicinarsi delle elezioni di medio termine rendevano una simile strategia politicamente inaccettabile. Persino per Donald e i suoi sostenitori.

Ma senza una pulizia militare del territorio occupato dalle Guardie Rivoluzionarie e dal governo di guerra iraniano, ormai improvvisato e in continua evoluzione, la guerra contro l'Iran è rimasta, e rimarrà, una battaglia limitata e inconcludente, fatta di ritorsioni reciproche in aria e in mare. E con ogni probabilità, questa è una lotta che l'Iran potrebbe sostenere indefinitamente grazie ai suoi alleati, alla sua posizione geografica e alla sua disponibilità ad assorbire i colpi.

La leadership fallimentare e l'incoerenza strategica di Washington

Va da sé che il modo convulso e trumpiano in cui si sta conducendo la guerra riflette problemi di leadership più profondi. Lo stile decisionale di Donald – annunci impulsivi, retorica massimalista, rapidi passaggi tra minacce di distruzione e affermazioni di accordi imminenti – ha portato, per usare un eufemismo, a una campagna confusa e tortuosa.

La retorica sul cambio di regime, inizialmente, potrebbe aver incoraggiato i falchi americani e israeliani, ma la prova ora sta nei fatti: sul campo, in Iran, si è rivelato un clamoroso fallimento. Gli appelli vuoti di Donald Trump al popolo iraniano affinché si ribellasse hanno completamente ignorato la realtà della sorveglianza autoritaria e delle reazioni nazionaliste agli attacchi esterni.

Il mandato a dir poco comico del Segretario Kegseth ha certamente aggravato il problema. Ex personaggio televisivo

promosso alla più alta carica civile della Difesa, per la quale era totalmente inadatto, ha portato una parvenza di energia esuberante alla retorica dell'"America First". Tuttavia, nella migliore delle ipotesi, si è trattato di una distrazione che ha solo vagamente celato la sua mancanza di esperienza pratica nella gestione e la sua raffica di nozioni politiche e militari, nonché gli evidenti limiti di una finta fermezza.

Non si può negare, ovviamente, che la gestione delle munizioni, la mobilitazione industriale e il coordinamento con gli alleati abbiano richiesto competenza burocratica, ben più di video di allenamento o slogan bellici. Ma ora la vera situazione operativa nel Golfo Persico sta emergendo rapidamente: Washington è, di fatto, praticamente a corto di munizioni, e le orde Zulu continuano ad arrivare.

La patologia più ampia dell'impero ha rivelato

La guerra con l'Iran è solo l'ultimo capitolo di una storia più lunga che riguarda il sovraccarico di impegni globali di Washington. Dalla fine della Guerra Fredda, le amministrazioni che si sono succedute, da entrambe le parti, hanno ampliato la portata degli impegni di sicurezza americani: l'espansione della NATO, la guerra globale al terrorismo, gli esperimenti di ricostruzione nazionale e una rete di basi e alleanze che ora si estende su tutto il pianeta.

La ragione originaria – contenere il potere sovietico – è svanita quasi 35 anni fa. Eppure, nonostante tutto, il bilancio e le infrastrutture militari dell'impero sono rimasti invariati e sono cresciuti. Il risultato è un conflitto continuo a bassa intensità, pressioni finanziarie e un assetto militare ottimizzato per una presenza praticamente ovunque, piuttosto che per una difesa concentrata degli interessi fondamentali.

Inoltre, non appena si creano basi e alleanze distanti, gli incentivi burocratici e politici ne garantiscono il mantenimento. Le "guerre eterne" non producono né vittorie decisive né risultati politici stabili; alimentano solo risentimento, radicalizzazione e offrono agli avversari l'opportunità di imporre costi asimmetrici.

La grave carenza di munizioni che sta emergendo è, di fatto, sintomo di un sistema che tenta di fare tutto ovunque con una capacità industriale limitata. Eppure, esiste un'alternativa razionale profondamente radicata nella tradizione americana.

Nel suo discorso di addio, George Washington mise in guardia contro le alleanze permanenti e il coinvolgimento nelle controversie europee. La Dottrina Monroe si concentrava esclusivamente sull'emisfero occidentale. Per gran parte della sua storia prima del 1945, gli Stati Uniti prosperarono grazie a una strategia di difesa continentale, impegno commerciale e una sufficiente potenza navale per proteggere le proprie vie di accesso, non certo svolgendo compiti di polizia globale.

L'avvento dell'era nucleare dopo la Seconda Guerra Mondiale ha rafforzato questo rapporto storico, offrendo un deterrente definitivo che rende un'aggressione convenzionale su larga scala contro il territorio americano un suicidio per qualsiasi avversario di pari o quasi pari livello. In combinazione con sensori moderni, sistemi di difesa aerea e missilistica, una marina efficiente focalizzata sul controllo navale delle aree di accesso e un esercito professionale dimensionato per le emergenze nell'emisfero occidentale, una simile posizione sarebbe estremamente sicura.

Fortezza America e l'alternativa da 350 miliardi di dollari

Come si manifesterebbe in pratica un atteggiamento pacato da "Fort America"?

In primo luogo, una triade nucleare invincibile – modernizzata ma non espansa all'infinito – rimarrebbe la base. In secondo luogo, le forze convenzionali darebbero priorità alla difesa del territorio continentale americano, dello spazio aereo, della zona economica esclusiva e degli interessi strategici nel mondo vicino nell'emisfero occidentale.

I gruppi d'assalto delle portaerei e le forze di spedizione utili solo per invasioni e occupazioni straniere verrebbero aboliti. Simbolicamente, il Corpo dei Marines degli Stati Uniti sarebbe il primo a scomparire e a essere completamente sciolto: non avrebbe mai dovuto essere autorizzato a spostarsi "dalle coste di Montezuma alle sale di Tripoli".

Analogamente, le 800 basi americane all'estero verrebbero chiuse. Le truppe di stanza in Europa e in Medio Oriente verrebbero completamente eliminate, costringendo gli attori regionali ad assumersi la responsabilità primaria della propria sicurezza.

Va da sé che il beneficio per il bilancio sarebbe considerevole. Analisi attendibili di una strategia di difesa basata sul modello di "Fortezza America" suggeriscono da tempo che una struttura delle forze armate incentrata sulla deterrenza nucleare e sulla difesa interna può essere sostenuta con circa un terzo degli attuali livelli di spesa, ovvero circa 350 miliardi di dollari al valore attuale.

E no, lo spettro di "vuoti di potere" colmati da Cina, Russia o predatori regionali non sminuisce le argomentazioni a favore di "Fortezza America". Questa argomentazione confonde la presenza americana con la sicurezza americana. Gli equilibri di potere regionali possono emergere – e di fatto emergono – anche senza guarnigioni americane permanenti. Gli alleati con popolazioni ed economie più grandi dell'Iran – Giappone, Corea del Sud, membri europei della NATO, Stati del Golfo – sono in grado di essere più autosufficienti se viene meno l'aspettativa di un automatico intervento di soccorso americano.

La strada verso un mondo più pacifico

La sconfitta in Iran, se riconosciuta come tale, offre una rara opportunità di apprendimento. Gli americani hanno ripetutamente imparato a proprie spese i limiti del potere militare – in Vietnam, Iraq e Afghanistan – per poi dimenticare quella lezione nel giro di una generazione.

Si spera che, questa volta, la combinazione di costi elevati, risultati limitati, esaurimento delle scorte di munizioni e riluttanza politica a un'escalation nel conflitto in corso sarà più difficile da ignorare. La stanchezza dell'opinione pubblica nei confronti dei conflitti lontani è già palpabile; la realtà finanziaria non farà che accentuarla.

Inoltre, un passaggio verso una "Fortezza America" non implicherebbe isolamento o pacifismo. Commercio, diplomazia, cooperazione in materia di intelligence e impegno selettivo continuerebbero. La deterrenza nucleare rimarrebbe solida. Gli Stati Uniti continuerebbero a possedere capacità convenzionali senza pari per la difesa dei propri interessi nucleari.

Ciò che finirebbe, tuttavia, è l'illusione che il sangue e il denaro americani debbano essere impiegati indefinitamente per gestire ogni rivalità regionale o per salvaguardare le relazioni politiche interne di società lontane. In questo senso, la guerra impulsiva di Trump potrebbe produrre un risultato costruttivo non intenzionale. Dimostrando i costi e i limiti di un cambio di regime forzato e di una pressione militare illimitata contro una potenza di medie dimensioni che non rappresentava una minaccia diretta per la patria, si potrebbe accelerare l'atteso abbandono della follia dell'"Impero".

L'attuale impero sul Potomac non è inevitabile. Si tratta di una scelta politica radicata e fallimentare, perpetuata dall'inerzia, dagli interessi di gruppi specifici e dall'esagerazione delle minacce. **Quando diventerà definitivamente e inconfutabilmente chiaro che questa scelta conduce alla sconfitta anziché alla sicurezza, si aprirà la possibilità di una strategia americana più moderata, finanziariamente sostenibile e pacifica.**

Il popolo americano merita una politica di difesa calibrata sulle minacce reali, piuttosto che su ambizioni massimaliste. Nel febbraio 2026, l'Iran non rappresentava una minaccia di questo tipo. L'unica vera minaccia esistente il 28 febbraio era quella al mandato di Bibi, in assenza di una guerra per la quale aveva fatto campagna elettorale con un inquilino della Casa Bianca dopo l'altro, finché non ne trovò uno abbastanza ingenuo da cadere nella sua trappola.

In ogni caso, riconoscere il fallimento è il primo passo verso un atteggiamento che dia priorità alla sicurezza del territorio americano, alla sostenibilità finanziaria della repubblica americana e all'evitare guerre inutili. Un deterrente nucleare invincibile e un'inespugnabile difesa, una "Fortezza America",

finanziata in modo sostenibile, offrirebbero sia sicurezza che la libertà di ricostruire la patria.

Questa è la vera strategia "America First" che potrebbe finalmente rendere possibile l'attuale disastro.